



Dalle scarpe da basket agli stivali da cross

di Massimo Palazzo



Quando avevo 10 anni, papà mi iscrisse alla prima scuola di basket organizzata dall'allora Ignis Varese. Il giornale locale uscì con un articolo e una foto intitolati: "Una covata di campioncini".

Ero fiero di indossare quella maglia e di far parte della mia squadra del cuore. Come se non bastasse, il mio primo istruttore era nientemeno che Paolo Vittori, uno dei più forti giocatori della Ignis e della Nazionale. Ero al settimo cielo. Avevamo due allenamenti alla settimana e una dotazione completa: borsa, doppio completo per le partite ufficiali, tuta, calzoncini, scarpe e asciugamano. Oltre agli allenamenti ufficiali, io continuavo a fare pratica ovunque: a casa, all'oratorio e nei campetti della città. Giocavo come playmaker ed ero piuttosto bravo.

Non passò molto tempo e cominciammo a partecipare a tornei contro altre squadre. Ma le sensazioni più belle le provavamo quando ci facevano giocare prima delle partite più importanti, come il derby contro la Simmenthal Milano o le sfide di Coppa dei Campioni.



Il palazzetto si riempiva molte ore prima dell'incontro; quando entravamo in campo, l'emozione si mescolava a un po' di timore reverenziale. Ricordo in particolare una serata magica: dopo aver giocato la nostra partita, poco prima del fischio d'inizio della prima squadra, sfilammo in campo con la Coppa Italia e la coppa Intercontinentale vinte da poco.



Io ebbi l'onore di portare la prima. Ero carico al massimo: un momento davvero indimenticabile. Come dicevo, il mio ruolo era quello del playmaker: colui che costruisce il gioco, chiama gli schemi e gestisce le posizioni dei compagni in campo. L'azione parte sempre da lui, mentre il playmaker avversario esercita una pressione costante per impedire che la palla arrivi in attacco nei tempi giusti, cercando di mandare in crisi l'organizzazione del gioco.

Durante la settimana, gli allenamenti per questo ruolo richiedevano una cura particolare. L'obiettivo era acquisire massima confidenza nel palleggio e nella protezione della palla con entrambe le mani. Il segreto fondamentale è riuscire a palleggiare senza mai guardare il pallone; per farlo servono dedizione e tantissima pratica.

Io non mi fermavo mai: nel tempo libero avevo sempre la palla tra le mani. In giardino avevo fatto installare un canestro per allenarmi al tiro, mentre le pareti di casa e del magazzino diventavano i miei "compagni": lanciavo la palla contro il muro e, sulla carambola del ritorno, inventavo nuove azioni. Il risultato? Partite senza sosta, dall'oratorio ai giardinetti.

Poi accadde un evento che accentuò ulteriormente la mia bramosia di controllo totale del pallone. Gli Harlem Globetrotters, la celebre squadra americana di basket spettacolo, arrivarono a Varese durante la loro tournée italiana. Quando li vidi, ne restai folgorato. Facevano giocate spaziali: palleggi tra le gambe, passaggi dietro la schiena, acrobazie di ogni tipo. Escluse le schiacciate, dato che ero ancora piccolo, decisi che dovevo assolutamente imparare le loro tecniche di palleggio. Da quel momento, il mio legame con il pallone divenne quasi



un'ossessione. Non raggiunsi mai i loro livelli, ma con pazienza e tanta pratica arricchii notevolmente il mio repertorio, nessuno era più in grado di rubarmi il pallone, mi sentivo molto sicuro e questo mi permetteva persino di concedermi qualche "pagliacciata" in campo.

Una volta, mentre papà mi accompagnava a una partita, eravamo in silenzio perché concentrato; a un certo punto mi guardò e disse: "Ved de fà mia ul paiasc" (Vedi di non fare il pagliaccio).

Nel tempo cambiai diversi numeri di maglia. Il primo fu il 9, quello del mio primo istruttore; poi passai al 15 di Manuel Raga, il "messicano volante"; infine scelsi il definitivo 10 di Aldo Ossola, il *Von Karajan* del basket internazionale. Ossola era il mio idolo assoluto e un giorno mi omaggiò della sua maglia, che conservo ancora oggi come un tesoro.



Tutto procedeva a gonfie vele: mi divertivo, giocavo bene e la squadra migliorava costantemente.

Un giorno però, dopo aver studiato, andai a fare un giro in bicicletta con degli amici. Uno di loro ci portò in un campetto nella prima periferia, dove alcuni ragazzi più grandi avevano allestito un percorso con salti e paraboliche per correre con i loro motorini da cross. Restammo a lungo a guardarli sfrecciare in mezzo al fango. Quando si fermarono, io e un mio amico entrammo nel circuito con le bici: giravamo con fatica e ci infangammo dalla testa ai piedi, ma rimasi letteralmente folgorato da quello sport. Non avevo ancora l'età per il motorino, ma da quel giorno non riuscii a pensare ad altro. Appena potevo, scappavo là a vederli girare. Piano piano il basket venne sostituito — con immenso dispiacere di papà e della società — dal desiderio viscerale di avere un motorino e fare fuoristrada.

Il problema era che papà non voleva spendere soldi e mamma era terrorizzata: faceva pressione su di lui affinché non cedesse, sostenendo che se ero già spericolato in bicicletta, con un motore



sotto il sedere sarei stato un pericolo pubblico. Io e altri due amici, nella stessa situazione, non ci arrendemmo: recuperando pezzi dai demolitori, ne costruimmo uno noi. Lo dividevamo in tre e lo nascondemmo in una baracca ai margini di un bosco, dove avevamo creato un pistino con salite e discese. Lì iniziammo a divertirci come matti. Per guadagnare i soldi necessari, andai a lavorare nel pomeriggio dal farmacista. Il motivo principale, più dello stipendio, era che il dottore possedeva un Ciao per le consegne. Inoltre, avevo scoperto che nel retro della farmacia, c'era un Aspes Navaho 50 che il dottore aveva regalato al figlio, il quale non lo aveva mai usato.

Il farmacista era molto contento della mia collaborazione, mi insegnava tante cose e io mi divertivo un mondo. Appena compiuti quattordici anni, chiesi al dottore se potesse vendermi l'Aspes, trattenendo le rate dallo stipendio. Accettò subito.

In un colpo solo avevo un Ciao (che a volte tenevo anche dopo il lavoro) e un Aspes tutto mio. Lo portai a casa, lo sistemai in cantina — che divenne la mia seconda casa — e chiamai mio padre:

"Volevo mostrarti cosa mi sono comprato con i miei soldi, senza chiederti nulla". Lui mi guardò, rimase in silenzio per qualche minuto, poi disse solo: "Bravo". Da quel momento, le moto hanno occupato gran parte della mia vita e delle mie soddisfazioni: vent'anni di gare regionali e provinciali, qualche campionato italiano, viaggi nel deserto, paesi lontani e grandi amicizie. Non avevo però dimenticato del tutto il basket. Qualche volta giocavo ancora con gli amici o nei tornei dell'oratorio nel paesino in riva al lago dove passavo le vacanze. Un anno arrivò in paese un insegnante di educazione fisica di Bologna, un'altra città "malata" di pallacanestro: lui era un vero portatore sano di quel virus. Divenne subito l'allenatore della squadra locale.

Un giorno, vedendomi al campetto mentre facevano una partitella, mi invitò per un tre contro tre. Il prof si accorse subito che avevo dei fondamentali e "numeri" diversi dagli altri. A fine partita, gli spiegai i miei trascorsi alla Ignis... e tutto fu chiaro.

Il prof mi invitò a partecipare a qualche allenamento con la sua squadra. All'inizio declinai, poi accettai per non deluderlo: era troppo simpatico. I ragazzi erano bravi, ma lontani dal livello Ignis; tuttavia, mi divertivo un mondo a "fare casino" in campo e altrettanto a fine allenamento in pizzeria. Potevo finalmente mettere in mostra tutte le "pagliacciate" che non avevo dimenticato: a volte dovevamo interrompere gli esercizi per quanto si rideva.

Il professore insegnava educazione fisica e basket anche in Svizzera e una sera ci annunciò una partita amichevole contro il Lugano.

Il Lugano era allenato nientemeno che dal mio ex idolo, il "messicano volante" Manuel Raga. Il prof mi disse che non potevo mancare. Potevo rifiutare? Noooooo! Carico come una navicella spaziale in partenza da Cape Canaveral, scesi in campo e feci un partitone. Alla fine, Manuel venne a complimentarsi e mi chiese se fossi interessato a unirmi a loro: avrebbe parlato lui con il professore per il trasferimento. Gli risposi che la mia presenza lì era solo occasionale. Lui, stupito, mi chiese dove giocassi abitualmente. La mia risposta fu quella di uno "scollegato": *"Nel giardino di casa mia, qualche volta"*. Mi era bastato dimostrare quanto valessi. Con il senno di poi, ho capito che nel basket avrei avuto qualche possibilità di carriera, ma ero un bastian contrario: la mia decisione era presa e non l'avrei cambiata.

Nel frattempo, d'altronde, mi ero comprato anche il motorino (altrimenti come avrei fatto a spostarmi?) e dovevo andare forte anche con quello, con impennate sempre più lunghe. Prima rompevo i "marroni" con il pallone, ora mamma lo rimpiangeva perché non mi vedeva più ed era terrorizzata dal rischio di incidenti.

Da allora — ad esclusione dell'anno del militare — sono sempre andato in moto. Ho gareggiato fino al 1994, quando decisi di smettere: ero stanco delle ore passate in officina e degli



allenamenti, e il fisico presentava i primi acciacchi, nonostante non avessi mai avuto infortuni gravi. Da quel momento, ho scelto di sfruttare le moto più grandi per i lunghi viaggi.

In seguito tornai a vedere le gare, ma senza mai considerare l'ipotesi di ricominciare a correre.

Il fuoristrada lo praticavo solo durante i grandi viaggi — come in Africa, Siria o Turchia etc etc — oppure con la mountain bike, tra discese e vette montane; il contatto con la terra e i sassi, insomma, non lo avevo mai perso del tutto. Fino a due anni fa.

Frequentavo un'officina dove il tema principale era la passione motociclistica e lì legai con un pilota di enduro d'epoca, un tipo dai buoni risultati ma dalla dedizione totale, quasi estrema. Lo guardavo passare ore a smontare e rimontare vecchie glorie meccaniche: proprio quello che mi ero ripromesso di non fare mai più. Entrammo in confidenza e iniziò a insistere perché uscissi insieme a fare del fuoristrada. Si offrì di prestarmi la sua moto, una Husqvarna 450, 4 tempi, moderna e potente, e tutto l'abbigliamento tecnico necessario. Io, che non salivo su una "pronto gara" da trent'anni, declinai l'offerta più volte. Ero convinto della mia scelta, ma si sa: il diavolo è sempre pronto a farti cambiare idea. Un giorno me lo chiese con una determinazione tale che le mie difese vacillarono. Voleva che provassi il mezzo e, essendo vicino a un buon piazzamento in campionato, cercava un compagno per allenarsi in sicurezza. Alla fine accettai. Mi preparò la moto, mi prestò l'attrezzatura e partimmo dal suo garage. Avevo 67 anni e non guidavo una moto da gara da tre decenni: mi chiesi se fossi diventato scemo, ma non serviva una risposta.

Ero su una moto non mia (cosa che ho sempre odiato), senza aver fatto nemmeno una regolazione: un'eresia per un pignolo come me. Entrammo subito nel greto del Piave. Un battesimo del fuoco non facile, ma mi resi conto immediatamente dei progressi tecnologici: le sensazioni erano incredibili. Più guidavo, più l'entusiasmo cresceva. Raggiungemmo le Colline del Prosecco, Patrimonio UNESCO di una bellezza sconvolgente, e come per incanto ritrovai automatismi che non sapevo di avere ancora. A un certo punto, all'imbocco di un nuovo sentiero, il mio amico si fermò: "Come va?". "Bene", risposi. Ero ormai in trance. "Da qui" — mi avvertì — "affronteremo una salita sassosa con tornanti e canali profondi per arrivare in cima.

Fai attenzione, è pericolosa". Partì a cannone e io dietro. Aveva ragione, il fondo era distrutto, ma come direbbe Guido Meda, ero ormai "impeperonato" e davo gas senza riserve. Lui aumentò il ritmo, voltandosi ai tornanti per vedere dove fossi: io ero lì, concentrato ma a mio agio. Arrivammo in cima insieme. Lui si fermò, mi guardò sbalordito e sbottò: "Cazzo, ma io sono venuto su con passo da gara, ero al limite, e tu sei arrivato insieme a me! Ma se dopo trent'anni vai così, come diavolo andavi quando correvi?".

Gli risposi sorridendo: "Piano... non ho mai raggiunto grandi risultati". Ma dentro di me ero felice: la vecchia scintilla era ancora lì, accesa come il primo giorno. Continuammo il percorso che si rivelò lungo e duro, ma non mi lamentai minimamente. Non era per orgoglio, era perché mi stavo divertendo troppo; non ero nemmeno stanco, anzi, non mi sarei fermato mai. Il fuoco si era riacceso, la passione era intatta. Quella notte non dormii: ero tornato il ragazzino di un tempo.

Dal giorno dopo, i miei pensieri — anzi, l'intera "scatola cranica" — erano rivolti in un'unica direzione. Avevo una voglia pazzesca di riprovarci. Sapevo che se me lo avesse chiesto di nuovo, non avrei più rinunciato, ma non potevo certo pretendere che mi prestasse la moto ogni volta; non l'avrei accettato. Così, seguendo un impulso senza logica, dopo pochi giorni andai in un negozio specializzato e comprai tutto il necessario: casco specifico, guanti, occhiali, pantaloni e stivali. Mi chiesi perché lo stessi facendo, ma la risposta era semplice: se fosse capitata un'altra occasione, sarei stato pronto. Il mio amico però era impegnato con le gare e con il lavoro, e io fremevo: stavo quasi male per l'attesa. Allora telefonai a Varese a un mio caro amico d'infanzia.



Ci eravamo visti da poco a una gara del Mondiale e siamo sempre rimasti in contatto.

Lui è il direttore sportivo di una casa motociclistica che corre ai massimi livelli; è stato un buon pilota, ma ha scelto di seguire le orme del padre, un manager leggendario che portò una piccola casa italiana a ingaggiare campioni e a vincere diverse Parigi Dakar. Il figlio si è dedicato all'enduro e oggi vanta in bacheca ben 24 titoli mondiali e molto altro. Era ottobre, il Mondiale era finito da poco. Senza troppi giri di parole, dato che siamo entrambi pragmatici, gli chiesi: *"Hai per caso un 250 due tempi per me?"*. *"Sì,"* rispose, *"è pronta. È la moto del pilota tedesco arrivato terzo al Mondiale"*. Conoscevo perfettamente quel mezzo, l'avevo appena vista in gara. Senza un attimo di esitazione, gli chiesi di mandarmi l'elenco dei documenti necessari per il passaggio e gli estremi per il bonifico. In un istante, ero tornato in sella.

— *"Oggi è mercoledì, dimmi quando devo venire a ritirarla"*.

— *"Lunedì, vieni giù"*.

"Bravo", aggiunse lui, *"non perché ti vendo la moto, ma perché è così che si fa: se una cosa ti interessa, la compri e stop"*.

Le sue moto sono opere d'arte: esteticamente simili a quelle di serie, ma con parti speciali, messa a punto e una potenza di un altro livello. Se prima la mia bramosia era forte, ora non vedevo l'ora di averla in garage. C'è poi un dettaglio curioso: quell'espressione, *"vieni giù"*.

Da quando mi sono trasferito da Varese a Treviso, ogni volta che parlo con gli amici lombardi, mi chiedono: *"Come va su da te?"* o *"Quando vieni giù?"*. Nel loro immaginario, guardando la cartina, posizionano il Veneto "in su", più a nord.

Il lunedì andai a ritirarla. La sera, vederla in garage mi restituì le stesse identiche sensazioni di allora. Il giorno dopo iniziai a cucirmela addosso: regolazioni per le leve, il manubrio, la posizione in sella, forcella, ammortizzatori. Completai il lavoro direttamente nel bosco, munito di chiavi, adattandomi a lei passo dopo passo. Più la usavo, più me ne innamoravo. Oggi la uso per godermi la più grande ricchezza che mi è rimasta: il tempo

Non so per quanti anni ancora potrò guidare una moto così specialistica su percorsi tanto duri, ma non ha importanza. Non devo più cercare la prestazione, il cronometro o la competizione.

Ora conta solo il divertimento: arrivare sulle cime, godere di paesaggi mozzafiato, fermarsi in malga per soppressa e formaggio è un buon bicchiere di vino e tornare a casa con il sorriso.

Ottima scelta. Che bella la moto. Che bella la libertà.

E che fortuna avere la salute per poterlo fare.